

## CHI E' GESU' ?

### Mc 12, 35-37 momento culminante di rivelazione

#### *Introduzione*

La pericope che ci accingiamo a studiare è quella famosa (e assai problematica) della *domanda sul Figlio di David* (Mc 12, 35-37). Ad essa gli esegeti hanno dedicato molta attenzione e si sono sforzati di risolverne in vario modo l'inerente contraddizione. Se David chiama il Messia Signore, come può essere suo Figlio? Allo scopo di coglierne il significato si sono chiesti se Gesù voglia negare la sua discendenza davidica; se questo *logion* risalga a Gesù o sia frutto della primitiva comunità cristiana in polemica con il giudaismo che le contestava l'autenticità del suo Messia in quanto non discendente da David; se sia coerente l'interpretazione del Salmo 110 in senso messianico e se sia autentica la sua attribuzione a David come autore di esso.

Questi interrogativi, insieme ad altri, vengono affrontati dalla esegesi corrente di questo passo e trovano diverse soluzioni. Noi accenniamo ad esse e alle stesse ci riferiamo nel corso del nostro lavoro, solo in quanto le riteniamo utili per illuminare l'oggetto formale del nostro studio.

Il metodo della critica redazionale (*Redaktionsgeschichte*) ha mostrato quanto sia fondamentale, per la comprensione di un libro sacro, conoscerne lo scopo, le concezioni e l'impostazione. Ognuno, infatti, ha il suo punto di vista ed una impostazione teologica attorno alla quale ruota il materiale che, in un sinottico, spesso è comune agli altri.

Nel Vangelo di Marco, e questa è opinione ormai comune, perno di tutta l'opera è la domanda: « Chi è Gesù? ». Il titolo, « Inizio del Vangelo di Gesù Cristo Figlio di Dio » (1, 1), fornisce immediatamente l'oggetto del suo scritto che intende parlare di Gesù Mes-

sia e Figlio di Dio. Questo titolo costituisce la professione di fede della Chiesa che ha riconosciuto nel Nazareno il Messia atteso e sa che Egli è Figlio di Dio. Naturalmente questo è il punto di arrivo della fede che ha dovuto percorrere un cammino lungo e faticoso che l'insieme del Vangelo di Marco intende ripercorrere. Suo scopo è proprio quello di mostrare come si sia giunti, attraverso le manifestazioni graduali di Gesù, a percepirne la identità e come Egli stesso l'abbia rivelata.

Gli uomini, vedendo le opere compiute da Gesù, si sono interrogati sul significato di esse e si sono chiesti che cosa significasse tutto quello che vedevano (cf. 1, 27; 4, 41) e hanno formulato delle ipotesi (cf. 6, 14-16). La fama di Gesù si diffondeva, infatti, dappertutto (cf. 10, 28) ed il suo insegnamento, insieme ai miracoli, suscitava meraviglia (cf. 12; 5, 20; ecc.). Alcune volte Gli si chiede conto, da parte dei rappresentanti giudaici, della sua autorità (cf. 2, 7; 11, 28), ma Gesù non risponde mai a tono. Dai demoni che sanno chi è (cf. 1, 34) non vuole essere riconosciuto (cf. 1, 25; 1, 34; 3, 12), mentre desidera l'opinione dei discepoli che, in mezzo a tante incertezze, si manifesta con le parole di Pietro: « Tu sei il Cristo » (8, 26). Nonostante tutto, non vuole che essi ne parlino (cf. 8, 30). Alcuni di loro sono pure testimoni della Trasfigurazione dove Gesù viene designato, da una voce proveniente dalla nube, come figlio prediletto (cf. 9, 7), ma anche essi ricevono il comando di non parlare con nessuno di quanto hanno visto e udito, prima che il Figlio dell'uomo sia risuscitato dai morti (cf. 9, 9).

Tuttavia, nonostante questo riserbo voluto da Gesù attorno alla sua persona ed alla sua identificazione, Egli stesso, sebbene in parabole, parla del figlio prediletto del padrone della vigna e della pietra angolare (cf. 12, 1-12). Davanti alle autorità giudaiche, rispondendo al Sommo Sacerdote che Gli domanda: « Sei tu il Cristo, il Figlio del Benedetto? », non ricusa di rispondere ed afferma: « Io lo sono » (14, 61-62). Al momento della morte sarà riconosciuto, dal centurione che l'ha visto morire, come Figlio di Dio (cf. 15, 39).

Questi brevi accenni mostrano come, tema principale di tutto il Vangelo di Marco, sia l'identità di Gesù, alla scoperta della quale guidano tutti i passi, ordinati in modo da rispondere, progressivamente, alla domanda che dicevamo: chi è Gesù?

E' in questa prospettiva che affrontiamo la pericope di Marco 12, 35-37. Abbiamo l'impressione che essa abbia molta importanza in relazione alla manifestazione della identità di Gesù (conoscenza oggettiva) ed alla percezione da parte di chi ascolta o legge questa stessa rivelazione (conoscenza soggettiva) nel contesto marcano.

A questo scopo è utile e necessario collocare la pericope che ci interessa nel contesto immediato e remoto di tutto il Vangelo.

## 1. Mc. 12, 35-37 NEL CONTESTO REMOTO ED IMMEDIATO DEL SECONDO VANGELO

Il Vangelo di Marco, dopo il prologo (1, 1-13), viene comunemente diviso in due parti (1, 14 — 8, 26 e 8, 27 — 16, 8), il cui centro è costituito dalla confessione di Pietro (8, 27-30) sulla messianicità di Gesù, che fa da spartiacque tra le due<sup>1</sup>. La prima parte è caratterizzata dalla domanda « chi è Gesù? » e, la seconda, da Gesù che si rivela<sup>2</sup>.

La nostra pericope appartiene alla seconda parte del Vangelo che, a sua volta, si divide in sezioni. La prima sezione (8, 27-10, 52) si inaugura con la confessione di Pietro: « Tu sei il Cristo » (8, 27-30) e contiene l'annuncio del destino del Figlio dell'uomo. La seconda (11,1-13,37) racchiude l'ultima comparizione pubblica di Gesù<sup>3</sup> e riferisce sulla sua attività a Gerusalemme. I capitoli 14-16 ne raccontano l'arresto, il processo, la passione, la morte e la risurrezione.

La domanda sul Figlio di David, quanto al suo contesto generale, appartiene dunque alla seconda parte in cui Gesù si rivela e, quanto al suo contesto immediato, alla seconda sezione della stessa seconda parte. Questa sezione, che si apre con l'ingresso di Gesù in Gerusalemme (11, 1-11) e l'entrata nel Tempio (11, 11), si chiude con il discorso escatologico e l'esortazione a vigilare rivolti ai discepoli (cap. 13). La stessa sezione è esplicitamente suddivisa da indicazioni di tempo e di luogo. L'attività di Gesù a Gerusalemme si svolge, infatti, in tre giorni<sup>4</sup>.

Il primo giorno (11, 1-11) Gesù entra in Gerusalemme e nel Tempio. La mattina seguente (cf. 11, 12) Gesù, uscendo da Betania, si avvicina al fico sterile e, non avendo trovato i frutti che voleva, lo maledice. Entra poi nel Tempio, ne scaccia i venditori e, fattasi sera, esce con i suoi discepoli dalla città. Anche il secondo giorno (11, 12-19) è trascorso. Il terzo giorno comincia con un discorso sulla fede e sulla preghiera suscitato dalla constatazione che il fico sterile è ormai seccato (cf. 11, 20-25) e prosegue con le dispute degli avversari di Gesù che si avvicinano a lui mentre si aggira per il Tempio (cf. 11, 27). L'attività del terzo giorno che include la nostra pericope, sembra proseguire sino alla fine del cap. 13. La prossima

<sup>1</sup> cf. I. DE LA POTTERIE, *De compositione Evangelii Marci*, in: *Verbum Domini* 44 (1966) 135-141; K. STOCK, *Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, nel Vangelo di Marco*, in: *Rassegna di Teologia* 17 (1976) p. 243.

<sup>2</sup> cf. J. DELORME, *Lecture de l'Évangile selon Saint Marc, Cahiers Évangile* 1/2, Paris 1972, p. 33.

<sup>3</sup> cf. J. SCHMID, *L'Évangile secondo Marco*, Brescia 1966, p. 273.

<sup>4</sup> cf. M. GALIZZI, *Il Vangelo di Marco. Guida del credente a Cristo*, in: *La fede nell'esperienza Ebraico-Cristiana*, Treviso 1972, p. 125.

indicazione temporale l'abbiamo, infatti, solo al cap. 14 v. 1.

Tuttavia, una indicazione *locale* fa sì che anche l'attività del terzo giorno sia ben limitata e distinta. In 11, 20-25 Gesù si trova solo con i discepoli e ad essi soli si rivolge. Da 11, 27 in poi, Gesù è *nel Tempio*, si avvicinano a Lui gruppi diversi di avversari e si fa notare la presenza della folla (cf. 12, 12.37.41). Anche in 12, 43 l'insegnamento sull'obolo, sebbene in luogo pubblico, viene fatto ai soli discepoli che Gesù chiama a sé, ma la cesura chiara e delimitante l'attività pubblica e privata di Gesù l'abbiamo in 13, 1, dove si legge che Egli *esce dal Tempio* e continua il suo insegnamento rivolto esclusivamente ai discepoli, con i quali si ritira sul monte degli Ulivi (cf. 13, 3).

Mc 11, 27-12, 44 costituisce, però, una circostanza particolare e ben delimitata dell'attività di Gesù a Gerusalemme: Egli insegna nel Tempio ed è proprio durante questa attività pubblica (l'ultima) che pone la domanda sul Figlio di David. Affinché il lettore non si smarrisca, Marco annota che Gesù era *διδάσκων ἐν τῷ ἱερῷ* (12, 35).

Dapprima si sono accostati a Lui i Sommi Sacerdoti, gli Scribi e gli Anziani e Gli hanno posto la questione della sua *autorità*; Gesù, ha però evaso la loro domanda (11, 27-33). Poi, di propria iniziativa, ha raccontato la parabola dei vignaioli infedeli e del *figlio prediletto* del padrone della vigna, provocando la reazione degli avversari che, avendo capito ch'Egli parlava di loro, vogliono catturarlo, ma hanno paura della folla (12, 1-12). Con lo scopo di coglierlo in fallo, essi gli mandano allora dei Farisei e degli Erodiani per sapere il suo parere sul *tributo* da pagare a Cesare. Gesù si toglie d'impiccio con una risposta tanto imprevedibile che essi stessi restano ammirati (12, 13-17). In seguito vengono a Lui i Sadducei e cercano di porre in ridicolo la possibilità della *risurrezione*, ma Gesù risponde che Dio non è un Dio dei morti, ma dei vivi e che essi sono in grande errore (12, 18-27). Uno degli Scribi, avendo udito come Gesù ha ben risposto, gli pone la domanda sul *primo comandamento* (12, 28-34) e approva la risposta di Gesù che, a sua volta, notata la saggezza dello Scriba, gli dice: « Non sei lontano dal Regno di Dio » (12, 34b).

A questo punto Marco fa notare che « *nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo* » (12, 34c). Questa osservazione introduce la nostra pericope che non ha più il carattere di una disputa, ma è costituita da una libera iniziativa di Gesù che, *motu proprio*, pone una domanda (12, 35 ss.).

Le quattro dispute, più l'interrogante che parte da Gesù, ci fanno pensare ad uno schema voluto da Marco<sup>5</sup> che, già in 2, 1-3, 6 ave-

<sup>5</sup> « L'ensemble et le détail du mouvement correspondent si étroitement au

va raggruppato insieme (all'inizio della lotta con gli avversari, in Galilea) quattro controversie ed una domanda posta da Gesù e restata senza risposta come quella della nostra pericope (cf. 3, 1-6). Tutto ciò scopre un artificio letterario<sup>6</sup>.

All'interno stesso del terzo giorno di attività nel Tempio, l'atteggiamento di Gesù in 12, 35 ss. aveva già un chiaro parallelo. Alla domanda sulla sua autorità, postagli dai Sommi Sacerdoti, dagli Scribi e dagli Anziani, non aveva risposto, ma, di propria iniziativa, aveva narrato la parabola della vigna e dei vignaioli infedeli, introducendovi la figura del figlio prediletto che viene preso, ucciso e gettato fuori della vigna. Queste due iniziative spontanee di Gesù (12, 1-12 e 12, 35-37) aprono e chiudono, rispettivamente, l'insegnamento pubblico di Gesù che ha luogo nel Tempio.

Egli non parlerà più di se stesso, se non ai discepoli (cf. 13, 1-14, 42) e, in pubblico, risponderà solo alla domanda del Sommo Sacerdote (14, 61-62) al cospetto dei Capi dei Sacerdoti, degli Anziani e degli Scribi (cf. 14, 53) e a Pilato (15, 2) durante il processo che lo conduce alla morte.

---

mouvement de l'évangile et à la progression du 'secret messianique' qu'il nous paraît impossible de supposer que Marc ait trouvé ces séries toutes faites et se soit contenté de les reprendre en bloc. Les séries de cinq controverses encadrent le ministère public de Jésus et en donnent la clef d'interprétation. Mc II, 1-III, 6 représente la première confrontation explicite avec le Judaïsme officiel, et XI, 27-XII, 37 clôture définitivement la série avant l'arrestation. Dans ce cadre théologique et littéraire très ferme est exprimé tout l'enjeu de l'évangile. C'est une sorte de grande 'inclusion' structurant toute la manifestation publique de Jésus et montrant par là la véritable portée de la passion», G. MINETTE DE TILLESSE, *Le Secret messianique dans l'Évangile de Marc*, Paris 1968, p. 161.

<sup>6</sup> « Marc avait déjà caractérisé le ministère de Jésus en Galilée par une série de cinq controverses opposant à Jésus les scribes ou les Pharisiens (Mc 2, 1-3, 6). Dans les quatre premiers cas, Jésus répond victorieusement à une difficulté que soulèvent ses adversaires; dans le dernier cas, c'est lui qui prend l'initiative en posant une question à laquelle les adversaires ne trouvent pas de réponse (3, 4). Le récit du ministère de Jésus à Jérusalem est construit sur le même schéma, Jésus répond d'abord victorieusement à quatre questions posées par ses adversaires (11, 27-33; 12, 13-17; 12, 18-27; 12, 28-34), puis il passe lui-même à l'attaque en soulevant une question qui reste sans réponse: c'est le passage que nous avons à examiner. Une disposition de ce genre implique évidemment une part d'artifice littéraire », J. DUPONT, « *Assis à la droite de Dieu* ». *L'interprétation du Ps 110, 1 dans le NT*, in: E. DHANIS, *Resurrexit*, Città del Vaticano 1974, p. 404.

## 2. ALCUNI RILIEVI SUL TESTO

a. *Delimitazione della pericope*

Che in Mc 12, 35 cominci una nuova scena chiaramente distinta da ciò che precede, viene dato per scontato da tutti gli esegeti e, Marco stesso, affermando, in 12, 34c, che « nessuno osava più interrogarlo », lo sottolinea. Mentre nessuno osa più fargli domande, è Gesù stesso che prende l'iniziativa d'interrogare. La stessa annotazione locale ( ἐν τῷ ἱερῷ ), non necessaria perché si sa già (da 11, 27) che Gesù si trova nel Tempio, indica un mezzo letterario con cui s'intende indicare un nuovo « paragrafo », se così si può dire.

Solo se si prendesse ἀποκριθεὶς (v. 35) alla lettera, si potrebbe dire che Gesù *risponde* o ad uno degli Scribi (12, 28.32) od ai gruppi giudaici menzionati prima (12, 13.18), ma ἀποκριθεὶς è del tutto convenzionale ed indica solo la ripresa del discorso <sup>7</sup>. I veri ascoltatori sono costituiti dalla *folla numerosa* (v. 37b) che ascolta volentieri <sup>8</sup>. Quanto a questo, però, non tutti gli autori sono d'accordo, anzi, la maggior parte di essi fa terminare la pericope della domanda sul Figlio di David al v. 37a e considera 37b come facente parte della pericope successiva <sup>9</sup>. Questo semiversetto avrebbe la funzione di mostrare come, data la simpatia della folla per Lui, Gesù possa osare di parlare apertamente contro gli Scribi <sup>10</sup> nei vv. seguenti (Mc 12, 38-40). Seguendo questa divisione, è logica la constatazione che l'uditorio di Gesù non viene menzionato <sup>11</sup>. Ma è proprio quest'ultimo fatto (che non siano menzionati gli ascoltatori) a farci rifiutare la divisione: vv. 35-37a, con l'esclusione di 37b.

A Gesù che insegna (v. 35) deve corrispondere un pubblico che ascolta e, questo pubblico, come vedremo risultare anche dalle corrispondenze strutturali, è precisamente ὁ πολὺς ὄχλος del v. 37b. Mentre in Matteo (22, 41 ss.) che dà forma dialogica alla questione, gli interlocutori di Gesù sono i Farisei ed in Luca (20, 41), con εἶπεν δὲ πρὸς αὐτούς, si indicano probabilmente gli Scribi che, immediatamente prima, si erano congratulati col Maestro per aver risposto bene alla domanda sulla risurrezione (cf. Lc 20, 39), in Marco Gesù

<sup>7</sup> « Formal and tautological expressions like ἀποκριθεὶς εἶπεν (...) in the Synoptics are probably translation Aramaisms », F. BLASS — A. DEBRUNNER, *A Greek Grammar of the New Testament*, Chicago 1961, p. 3 s., nota 5.

<sup>8</sup> cf. G. SCHNEIDER, *Die Davidssohnfrage (Mk 12 35-37)*, in: *Biblica* 53 (1972) p. 87.

<sup>9</sup> cf. D.E. NINEHAM, *The Gospel of St Mark*, Harmondsworth 1963, p. 331.

<sup>10</sup> cf. A. LOISY, *L'Évangile selon Marc*, Paris 1912, p. 360.

<sup>11</sup> cf. J. SCHMIDT, *op. cit.*, p. 308.

si indirizza alla folla<sup>12</sup>, alla quale continua a rivolgersi in 38 ss., proseguendo nel suo insegnamento (ἐν τῇ διδασκίᾳ αὐτοῦ)<sup>13</sup>.

Se, dunque, 37b non appartiene esclusivamente a quanto precede, in quanto si riferisce pure a quanto segue, facendo da cesura fra i due *logion* di Gesù che, come viene ripetuto (vv. 35 e 38) sta insegnando, appartiene, però, necessariamente *anche* al contesto del primo discorso. Il *διδάσκων* (v. 35) esige, infatti, un *ascolto* (v. 37b). La nostra pericope (12, 35-37) è perciò chiaramente circoscritta. A differenza di Lc 20, 45 che, con un genitivo assoluto (ἀκουόντιος δὲ πάντος τοῦ λαοῦ) riferisce l'ascolto della folla direttamente all'avvertimento contro gli Scribi, in Mc 12, 37b l'espressione all'imperfetto (ἤκουεν), introdotta da un καί, lo collega a quanto precede, se non esclusivamente, almeno non meno che a quanto segue.

### b. Elementi importanti

Il testo che ci accingiamo a studiare è quello proposto dalla *Synopsis* di K. ALAND e dal *The Greek New Testament*<sup>14</sup>.

La pericope si apre, come dicevamo, con un participio aoristo del verbo ἀποκρίνομαι che ha una funzione pleonastica<sup>15</sup> nei confronti dell'ἔλεγεν, riferito anch'esso a ὁ Ἰησοῦς. A proposito di ἔλεγεν, esistono le varianti λέγει ed εἶπεν che non si accordano però con l'imperfetto corrispondente ἤκουεν della folla che ascolta. La circostanza nella quale Gesù parlava insegnando (διδάσκων) è espressa da ἐν τῷ ἱερῷ.

Gesù pone una domanda introdotta dall'avverbio interrogativo πῶς usato generalmente, nelle questioni dirette, per indicare *come mai* o come sia possibile che qualcosa sia avvenuto, stia avvenendo o debba avvenire. Nel nostro testo potrebbe avere la speciale sfumatura di *in che senso?*<sup>16</sup>. Gesù chiede, dunque, come mai gli Scribi dicono (λέγουσιν) che (ὄτι) il Messia è Figlio di David<sup>17</sup>. Lo stesso

<sup>12</sup> cf. M.-J., LAGRANGE, *Évangile selon Saint Marc*, Paris 1929, p. 325.

<sup>13</sup> La possibilità della appartenenza del v. 37b alla nostra pericope viene riconosciuta, sebbene non accettata in pratica, da R. SCHNACKENBURG, *Vangelo secondo Marco*, vol. I, Roma 1973, p. 181. Limitano il testo come noi: J. HUBY, *Vangelo secondo Marco*, Roma 1958, pp. 338-339; E. SCHWEIZER, *Il Vangelo secondo Marco*, Brescia 1971, p. 272; ed altri.

<sup>14</sup> K. ALAND, *Synopsis Quatuor Evangeliorum*, Stuttgart 1971; K. ALAND, M. BLACK, C.M. MARTINI, B.M. METZGER, A. WIKGREN, *The Greek New Testament*, Stuttgart 1968<sup>2</sup>.

<sup>15</sup> cf. M. ZERWICK, *Graecitas Biblica*, Roma 1966, n° 366.

<sup>16</sup> cf. W. BAUER, *A Greek-English Lexicon of the New Testament*, Chicago 1973.

<sup>17</sup> Qui abbiamo un καί dichiarativo che segue un verbo dicendi e corrisponde al *dass* tedesco. cf. M. ZERWICK, *Graecitas Biblica*, n° 416.

David, infatti<sup>18</sup>, disse ( *εἶπεν* ) nello Spirito Santo<sup>19</sup>...

Segue la citazione del Salmo 110, 1 che si discosta dalla LXX (109, 1) per due particolarità: in Marco, come in Mt 22, 44, viene soppresso l'articolo davanti al primo *κύριος* e si ha *ὑποκάτω* al posto di *ὑποπόδιον*. L'articolo manca anche nel testo di Lc 20, 42, mentre viene mantenuto l' *ὑποπόδιον*. La lezione *ὑποκάτω*, che, come quella di Matteo, si allontana da quella di un testo tanto conosciuto (la LXX), ha in Mc, secondo Dupont, maggiori probabilità di essere l'originale nei confronti dell' *ὑποπόδιον* come variante<sup>20</sup>, ma non crediamo rivesta una particolare importanza. Vedremo, infatti, a quale scopo sia stato citato il Salmo 110, 1.

Che cosa David dica lo si capisce comunque dalle parole di Gesù che fanno immediatamente seguito alla citazione stessa e che riprendono (al v. 37) lo stesso soggetto del v. 36: *αὐτὸς Δαυὶδ* accompagnato dal verbo *λέγει* (questa volta al presente) e dall'oggetto del suo dire che è *αὐτὸν* (corrispondente a *ὁ Χριστός* del v. 35) *κύριον*.

La domanda del v. 35 (introdotta dal *πῶς*) trova una corrispondenza nell'altra che Gesù pone di nuovo al v. 37. Questa è introdotta, però, dall'avverbio *πόθεν* che, in Mt 22, 45 e Lc 20, 44, resta *πῶς* come nella prima<sup>21</sup>. E' difficile stabilire il significato preciso di questo avverbio che viene definito avverbio interrogativo di causa o ragione<sup>22</sup>. Per molti commentatori il *πῶς* del v. 35 ed il *ποθεν* del v. 37 avrebbero lo stesso significato senza alcuna sfumatura di differenza<sup>23</sup>. Noi siamo convinti che la scelta di due forme avverbiali diverse, quando si sarebbe potuto ripetere lo stesso *πῶς*, come nei paralleli Mt e Lc, deve far supporre, nell'autore, la intenzione di introdurre una sfumatura. Questa possibilità viene riconosciuta dal Lagrange, il quale afferma che « Mc a pu tenir au sens propre du mot: *en vertu de quoi?* »<sup>24</sup>. La differenza viene affermata anche dal

<sup>18</sup> Alcuni manoscritti introducono qui un *γάρ* come nel parallelo di Lc 20, 42.

<sup>19</sup> *ἐν τῷ πνεύματι τῷ ἁγίῳ* è il testo comunemente accettato, anche se esiste la lezione che sopprime i due articoli. Mt 22, 43 ha *ἐν πνεύματι*, mentre Lc 20, 42 ha *ἐν βίβλῳ ψαλμῶν*.

<sup>20</sup> cf. J. DUPONT, *art. cit.*, p. 405. Il Dupont spiega la provenienza di *ὑποκάτω* dal Salmo 8, 7 spesso accostato al 110, 1 nella tradizione del cristianesimo primitivo. cf. *ibidem*.

<sup>21</sup> Anche per Mc esiste la lezione che ripete il *πῶς*, ma crediamo che il *πόθεν*, poiché molto più difficile da spiegare come correzione, dal momento che è proprio di Marco solo, sia l'originale.

<sup>22</sup> cf. W. BAUER, *A greek-English Lex.*, che, in Mc 12, 37, lo rende con *how, why, in what way?* e F. BLASS — A. DEBRUNNER, *A greek Grammar*, che danno il significato di *whence*, paragrafo 104.

<sup>23</sup> Questo soprattutto in ragione dei paralleli Mt e Lc. cf. V. TAYLOR, *The Gospel according to St. Mark*, London 1953, p. 492; E. LOHMEYER, *Das Evangelium des Markus*, Göttingen 1937, p. 262, nota 4.

<sup>24</sup> M.-J. LAGRANGE, *op. cit.*, p. 326.

Gagg che spiega il  $\pi\acute{\omega}\varsigma$  come descrivente il momento della meraviglia e della sorpresa di fronte alla affermazione degli Scribi e, il  $\pi\acute{o}\theta\epsilon\nu$ , come introduzione ad una domanda retorica che attende una risposta negativa<sup>25</sup>. Lo studio diretto della pericope e del suo significato indicherà più precisamente in che senso debba essere percepita questa differenza. Dopo l'affermazione degli Scribi sul Messia come *Figlio di David* e quella di David stesso che lo chiama *Signore*,  $\pi\acute{o}\theta\epsilon\nu$  introduce una domanda che ritorna sull'argomento figliolanza del Messia nei rapporti del re:  $\kappa\alpha\iota \pi\acute{o}\theta\epsilon\nu \alpha\upsilon\tau\omicron\upsilon\delta \acute{\epsilon}\sigma\tau\iota\nu \nu\acute{\iota}\omicron\varsigma$ ; La domanda non riceve risposta ed in un certo senso è logico, dal momento che Gesù non sta dialogando con nessuno.

La pericope si chiude con una annotazione di tipo narrativo:  $\kappa\alpha\iota (\acute{o}) \pi\omicron\lambda\acute{\eta}\varsigma \delta\chi\lambda\omicron\varsigma \eta\kappa\omicron\upsilon\epsilon\nu \alpha\upsilon\tau\omicron\upsilon\delta \eta\delta\acute{\epsilon}\omega\varsigma$  (la presenza o meno dell'articolo davanti a  $\delta\chi\lambda\omicron\varsigma$  non ha molta importanza) che corrisponde a  $\acute{o}$   $\Upsilon\eta\sigma\omicron\upsilon\varsigma \acute{\epsilon}\lambda\epsilon\gamma\epsilon\nu \delta\iota\delta\acute{\alpha}\sigma\kappa\omega\nu$  e con essa fa inclusione.

Dai brevi rilievi che abbiamo fatto fin qui risulta già assai evidente come il nostro testo, nella sua concisione, sia ben strutturato in se stesso con delle corrispondenze interne che ne fanno risaltare il chiaro andamento. Ora vogliamo, brevemente ma specificamente, fermarci su di esse allo scopo di mettere in evidenza gli elementi chiave del testo marciano.

Se facciamo astrazione dalla citazione del Salmo 110, 1, il testo di Marco contiene quattro soggetti diretti, di cui uno ripetuto:  $\acute{o}$   $\Upsilon\eta\sigma\omicron\upsilon\varsigma$  /  $\omicron\iota$   $\gamma\rho\alpha\mu\mu\alpha\tau\acute{\epsilon}\iota\varsigma$  /  $\alpha\upsilon\tau\omicron\upsilon\delta \Delta\alpha\upsilon\iota\delta$  (bis) /  $\acute{o}$   $\pi\omicron\lambda\acute{\eta}\varsigma \delta\chi\lambda\omicron\varsigma$  / ed uno indiretto  $\acute{o}$   $\chi\rho\iota\sigma\tau\acute{o}\varsigma$ , sostituito da  $\alpha\upsilon\tau\omicron\upsilon\delta$  (in funzione di oggetto) al v. 37a, dove  $\acute{o}$   $\chi\rho\iota\sigma\tau\acute{o}\varsigma$  è pure soggetto diretto, ma implicito, della domanda  $\pi\acute{o}\theta\epsilon\nu \alpha\upsilon\tau\omicron\upsilon\delta \acute{\epsilon}\sigma\tau\iota\nu \nu\acute{\iota}\omicron\varsigma$ ;

Tutti i verbi sono *dicendi*, eccetto l' $\eta\kappa\omicron\upsilon\epsilon\nu$  di 37b (che corrisponde all' $\acute{\epsilon}\lambda\epsilon\gamma\epsilon\nu \delta\iota\delta\acute{\alpha}\sigma\kappa\omega\nu$  del v. 35 e con esso crea inclusione nella parte narrativa) e  $\acute{\epsilon}\sigma\tau\iota\nu$  che indica la realtà del Messia. I verbi riferiti agli Scribi e a David vertono su un unico oggetto ( $\acute{o}$   $\chi\rho\iota\sigma\tau\acute{o}\varsigma$ ) che costituisce il perno del discorso. Di quest'ultimo vengono dette due cose: 1) Egli  $\nu\acute{\iota}\omicron\varsigma \Delta\alpha\upsilon\iota\delta \acute{\epsilon}\sigma\tau\iota\nu$  (v. 35); 2) Egli è chiamato  $\kappa\acute{\upsilon}\rho\iota\omicron\nu$  (v. 36-37).

L'inversione dei termini della domanda iniziale (  $\nu\acute{\iota}\omicron\varsigma \Delta\alpha\upsilon\iota\delta \acute{\epsilon}\sigma\tau\iota\nu$  v. 35) in quella finale (  $\alpha\upsilon\tau\omicron\upsilon\delta \acute{\epsilon}\sigma\tau\iota\nu \nu\acute{\iota}\omicron\varsigma$  v. 37) include bene il problema che si apre con  $\nu\acute{\iota}\omicron\varsigma$  e si chiude con  $\nu\acute{\iota}\omicron\varsigma$  che contrasta con  $\kappa\acute{\upsilon}\rho\iota\omicron\nu$ . Il contrasto tra l'opinione degli Scribi e quella di David è posta in risalto da Marco che usa il verbo  $\acute{\lambda}\acute{\epsilon}\gamma\epsilon\iota\nu$  per ambedue i soggetti (vv. 35 e 37), mentre Mt e Lc hanno  $\kappa\alpha\lambda\acute{\epsilon}\iota$  riferito a David e

<sup>25</sup> cf. R.P. GAGG, *Jesus und die Davidsohnfrage. Zur Exegese von Mk 12, 35 ss.*, in: T.Z. 7 (1951) pp. 19-20.

λέγουσιν riferito agli Scribi. Il λέγουσιν degli Scribi ed il λέγει di David costituiscono un'altra inclusione parallela, all'interno del discorso.

Καὶ ἀποκριθεὶς	ὁ Ἰησοῦς	ἔλεγεν	διδάσκων
πῶς		λέγουσιν	ἐν τῷ ἱερῷ.
	οἱ γραμματεῖς	οὗτος ὁ Χριστὸς υἱὸς Δαυὶδ ἐστιν;	ἐν τῷ πνεύματι
	αὐτὸς Δαυὶδ	εἶπεν	τῷ ἄγιω.
		(εἶπεν κύριος τῷ κυρίῳ μου	
		κάθου ἐκ δεξιῶν μου	
		ἕως ἂν θῶ τοὺς ἐχθρούς σου	
		ὑποκάτω τῶν ποδῶν σου.)	
	αὐτὸς Δαυὶδ	λέγει	αὐτὸν
καὶ	πόθεν		κύριον,
Καὶ	ὁ πολὺς ὄχλος		αὐτοῦ ἐστὶν υἱός; ἤκουεν
			αὐτοῦ ἡδέως.

Da queste osservazioni, che appariranno forse più chiare confrontando la disposizione del testo come sopra, risulta quanto segue: Gesù *insegna* e la folla *ascolta*; Egli pone una domanda (πῶς) che riprende alla fine (πόθεν); gli Scribi *dicono* che il Messia (ὁ Χριστός) è *figlio di David* e lo stesso David *dice* che Egli (αὐτόν) è *Signore*. Perno della questione è, come si vede, ὁ Χριστός che è figlio di David (secondo gli Scribi) ed è Signore (secondo lo stesso David). La domanda di Gesù tende alla soluzione di una contraddizione e sembra che Egli voglia attirare l'attenzione, contrastando con l'opinione degli Scribi, sull'appellativo κύριον che diviene, esso stesso, centro del problema, come attributo del Messia. Vedremo in che senso è così.

La circostanza locale dell'insegnamento di Gesù (ἐν τῷ ἱερῷ), notata da Marco senza necessità apparente, David che ha parlato e la domanda che resta in sospeso senza una ἐν τῷ πνεύματι τῷ ἄγιω risposta, sono tutti elementi che devono avere una importanza particolare. Per ora ci accontentiamo di notarli, ma, in seguito, ci ritorneremo sopra. I personaggi, presenti in vario modo alla scena, sono: Gesù, gli Scribi, il Messia, David e la folla. Gesù, gli Scribi e la folla sono presenti nel Tempio. Il Messia è il personaggio su cui vertono le opinioni e che deve essere riconosciuto con una sua propria fisionomia. David è il Re della casa di Israele e, insieme, il profeta che ha parlato mosso dallo Spirito Santo. A riguardo della folla, vedremo che importanza abbia l'annotazione marciiana sull'ascolto di essa: καὶ ὁ πολὺς ὄχλος ἤκουεν αὐτοῦ ἡδέως (v. 37b). Per ora diciamo una parola sullo scopo della citazione del Salmo 110, 1, di cui fin qui non abbiamo tenuto conto.

c. Il Salmo 110, 1 in Mc 12, 36

Nella struttura della nostra pericope la citazione del Salmo costituisce una pausa d'appoggio che, avendo lo scopo di giustificare la domanda di Gesù che si rifà a David, interrompe, in certo modo, il discorso, introducendovi elementi di per sé non necessari all'argomentazione (« siediti alla mia destra finché io ponga i tuoi nemici sotto i tuoi piedi »). Che il Salmo 110, 1 sia citato, in Mc 12, 36, a causa dell'appellativo messianico « Signore » in esso contenuto, è facile comprenderlo dal fatto che Gesù, di esso, riprende (v. 37) solo questo elemento (... λέγει αὐτὸν κύριον) che, come dicevamo, contrasta con quello di *υἱός*, dato al Messia dagli Scribi. Questa constatazione ci viene confermata dal Dupont, da cui ricaviamo i dati che seguono.

Il Salmo 110, 1 (LXX, 109, 1) è il testo vetero-testamentario più presente nel Nuovo Testamento. Tra citazioni ed allusioni, esso ricorre 19 volte<sup>26</sup> e per tre diversi motivi in esso ricorrenti: 1) per la sessione alla destra; 2) per la sottomissione dei nemici; 3) per l'appellativo *Signore*<sup>27</sup>. Il primo è quello che con più frequenza motiva l'allusione al Salmo e, sotto questo aspetto, lo troviamo anche in Mc 14, 62<sup>28</sup>. Il terzo motivo non attira quasi mai l'attenzione e la pericope di Mc 12, 35-37 (insieme ai paralleli sinottici) costituisce l'eccezione. E' l'unica occasione, infatti, nella quale il Salmo 110, 1 viene citato direttamente ed esplicitamente in funzione dell'appellativo « Signore » riferito al Messia<sup>29</sup>. A proposito del titolo *κύριος*, notiamo ancora con J. Dupont che, qualunque valore esso possa aver avuto in ebraico o in aramaico, non è necessario che noi ci attardiamo su questa questione, dal momento che il Salmo è stato letto nella versione greca (LXX) da una comunità di lingua greca<sup>30</sup>.

### 3. LA DOMANDA SUL FIGLIO DI DAVID E LA SUA PROBLEMATICHE IMMEDIATA

Dopo i rilievi che abbiamo creduti utili, veniamo ora al significato della nostra pericope. Lo facciamo in due tempi: 1) accennan-

<sup>26</sup> Viene citato in: Mc 12, 36; Mt 22, 44; Lc 20, 42-43; At 2, 34 e Ebr 1, 13. Ad esso si fa allusione in: Mt 22, 64; Mc 14, 62; Lc 22, 69; Mc 16, 19; At 7, 55-56; Rom 8, 34; 1 Cor 15, 25; Ef 1, 20; Col 3, 1; Ebr 1, 3; 8, 1; 10, 12; 12, 2; 1 Pt 3, 22. cf. J. DUPONT, *art. cit.*, p. 340.

<sup>27</sup> cf. *ib.*, pp. 346-347.

<sup>28</sup> cf. *ib.*, pp. 347-358.

<sup>29</sup> « C'est la seule occasion dans laquelle le Ps 110, 1 est cité directement et explicitement en fonction de l'emploi qu'il fait du titre de 'Seigneur' en parlant du Christ. Cet épisode nous parvient sous trois formes étroitement apparentées mais qui présentent des nuances appréciables: Mc 12, 35-37a; Mt 22, 44-46; Lc 20, 41-44 », *ibidem*, p. 404.

<sup>30</sup> cf. *ib.*, pp. 406-407. Cf. anche J.A. FITZMYER, *La tradition du Fils de Da-*

do alla problematica immediata del *logion* intorno alla figliolanza ed alla signoria del Messia nei confronti di David; 2) volgendo la nostra attenzione alla domanda sul Figlio di David, come momento particolare di rivelazione.

a. *Mc 12, 35-37 non è una controversia*

Per comprendere quanto Gesù volesse dire con una domanda tanto concisa ed oscura, è necessario anzitutto capire i termini del discorso e le caratteristiche di esso. Alcuni autori hanno pensato che questo *logion* si sia svolto con le stesse caratteristiche delle controversie che lo precedono. Così, per esempio, la pensa R.P. Gagg che, sullo schema delle controversie di Gesù con gli avversari, pensa di poter ricostruire il testo a partire da una domanda posta dagli Scribi a Gesù sulla vera autenticità del Messia. Gesù, sentendosi, come altre volte, provocato con uno scopo maligno, avrebbe risposto non rispondendo, citando il Salmo 110, 1 e chiudendo così la bocca agli avversari senza pronunciarsi<sup>31</sup>. Così concepito il *logion*, si comprende come il Gagg possa affermare che, essendo unico scopo della domanda di Gesù quello di *difendersi* da un attacco<sup>32</sup>, il nostro testo non offre nessun contenuto teologico<sup>33</sup>.

Qualunque possa essere la possibile ricostruzione del testo marcano ed il « Sitz im Leben » in cui è nato, noi non possiamo accettare l'interpretazione del Gagg, per il semplice motivo che essa parte da un testo che egli si immagina e non tiene conto della forma che esso ha, di fatto, in Marco. Tutti e tre i sinottici, infatti, notano chiaramente che l'iniziativa parte da Gesù (cf. Mt 22, 41 e Lc 20, 41) e la pericope, in Marco come in Luca, racchiude un monologo<sup>34</sup>. A

---

*vid en regard de Mt 22, 41-46 et des écrits parallèles*, in: *Concilium* 20 (1966) p. 77.

<sup>31</sup> cf. R.P. GAGG, *art. cit.*, pp. 24-29. Secondo questo autore la tipologia di un discorso di disputa applicata alla nostra pericope, trova paralleli nello stesso Mc. 2, 9; 3, 4; 11, 28; 12, 14; ecc. Alle pp. 26-27 egli ricostruisce più o meno come doveva suonare la provocazione degli avversari: « Du lehrst doch auch, dass der Messias Davids Sohn ist? » o simile. Le risposte potevano essere due e tutt'e due compromettenti: « Natürlich lehre ich das... » o la negazione. Gesù si sarebbe tolto d'impaccio citando il Salmo 110, 1.

<sup>32</sup> cf. R.P. GAGG, *art. cit.*, p. 27.

<sup>33</sup> « Unser Text liefert demnach keinen Beitrag zur Theologie des Neuen Testamentes, ganz abgesehen davon, dass es auch Jesus kaum entgehen konnte, wie wenig sein Argument geeignet war, die ganze alttestamentliche Hoffnung auf den Davidssohn einfach abzubauen », *ib.*, p. 28.

<sup>34</sup> « In Mt., che pone una risposta 'di Davide' sulle labbra dei farisei, può considerarsi un inizio o residuo di dialogo. Perciò la sua classificazione tra le *controversie*, anche nella presentazione di Mt., è motivata più dal contesto che dalla pericope in se stessa », F.M. URICCHIO-G.M. STANO, *Il Vangelo secondo Marco*, Torino 1966, p. 512.

questo proposito ci sembra molto importante notare che Marco (cf. anche Luca) chiude la pericope precedente con una osservazione che caratterizza quella che segue: *καὶ οὐδεὶς οὐκείν ἐτόλμα αὐτὸν ἐπερωτῆσαι* (Mc 12, 34b). Per Marco è Gesù che, di propria iniziativa, comincia un discorso senza essere interrogato da nessuno.

#### b. *Non si nega la discendenza davidica*

Gesù pone una domanda che riguarda il Messia (*ὁ Χριστός*), mettendo a confronto due opinioni: quella degli Scribi che sostengono che deve essere Figlio di David e quella di David stesso che lo dice Signore.

David ha parlato *ἐν τῷ πνεύματι τῷ ἁγίῳ*, cioè, con autorità divina<sup>35</sup>. Questa « formula che introduce la citazione è unica nel suo genere nei sinottici (...). Qui, l'uso di questa forma impiegata solo eccezionalmente vuole sottolineare la importanza particolare della citazione che segue »<sup>36</sup>. David, dunque, non in un momento di amore paterno o di particolare entusiasmo, ma mosso dallo Spirito Santo, ha designato il Messia come « suo Signore »<sup>37</sup>. La presenza del Salmo in questa argomentazione di Gesù poggia su due presupposti: 1) che David ne sia l'autore; 2) che il Salmo sia messianico. Rimandando ai vari studi della pericope che discutono questi punti<sup>38</sup>, ci dispensiamo dall'affrontare direttamente la questione, dandola come risolta positivamente. Era opinione comune, infatti, al tempo di Gesù, che il Salmo fosse stato scritto da David<sup>39</sup> e che avesse un contenuto messianico<sup>40</sup>.

Partendo da questi due presupposti, la domanda di Gesù sem-

<sup>35</sup> cf. D.E. NINEHAM, *op. cit.*, p. 331.

<sup>36</sup> E. SCHWEIZER, *op. cit.*, pp. 270-271.

<sup>37</sup> cf. F.M. URICCHIO — G.M. STANO, *op. cit.*, p. 514.

<sup>38</sup> cf. per esempio J. DUPONT, *art. cit.*, p. 406; A. LOISY, *op. cit.*, p. 359; D.E. NINEHAM, *op. cit.*, pp. 329 e 331; J. SCHID, *op. cit.*, p. 308; ecc.

<sup>39</sup> « Il primo punto (...) non era oggetto di controversia all'epoca di Gesù: era opinione comune che il Salmo 109 (110) fosse stato composto da Davide: lo attestano i titoli della Bibbia ebraica e della versione greca, l'asserzione stessa di Gesù e quella posteriore di Pietro (Atti 2, 34) che riferiva al Cristo glorificato i medesimi vv. », F.M. URICCHIO-G.M. STANO, *op. cit.*, p. 491.

<sup>40</sup> « Se in Mc 12, 35 ss., Gesù cita il Salmo 110 per mostrare che è problematico che il Messia sia figlio di Davide, deve essere presupposto che il re cui si rivolge il Salmo 110; il quale nello stesso tempo sarà sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech, va inteso come il Messia. E' vero che nei testi rabbinici anteriori alla seconda metà del terzo secolo d. C. non troviamo prove di ciò; ma questo può dipendere dal fatto che il giudaismo, per ragioni di polemica anticristiana, tendeva a svalutare la figura di Melchisedech », O. CULLMANN, *Cristologia del Nuovo Testamento*, Bologna 1975, pp. 144-145.

bra implicarne un altro: un figlio non è superiore al padre e nessun padre si sognerebbe mai di chiamare Signore il proprio figlio<sup>41</sup>. Da qui la difficoltà di interpretazione della pericope che ha portato alcuni autori, nell'intento di spiegare la contraddizione esistente tra l'essere, allo stesso tempo, figlio e signore, ad affermare che Gesù abbia voluto negare la sua discendenza davidica<sup>42</sup>. In un certo senso, la conclusione immediata sembrerebbe essere questa<sup>43</sup>, ma è assurdo attribuire a Gesù una cosa del genere, dopo tutte le testimonianze vetero-testamentarie che, a partire da 2Sam 7, 12, si riferivano al Messia come al rampollo della casa di David<sup>44</sup>. Nello stesso Marco 10, 47-48, Gesù non rifiuta questo titolo<sup>45</sup>.

Altrettanto assurdo è pensare che la pericope sia opera della comunità cristiana primitiva e la domanda sul Figlio di David non risalga a Gesù<sup>46</sup>. Per la comunità cristiana primitiva, infatti, era importante la discendenza davidica del Messia, comunemente e pacificamente accettata<sup>47</sup>. Inoltre non si può pensare che la comunità abbia voluto attribuire a Gesù e trasmettere un testo che diviene

<sup>41</sup> cf. J. DUPONT, *art. cit.*, pp. 405-406.

<sup>42</sup> cf. C.G. MONTEFIORE, *The Synoptic Gospels*, vol. I, London 1927, pp. 288-289.

<sup>43</sup> « If the argument is taken in its natural sense, it implies, not that the Messiah was *not merely* son of David, but that he was not son of David *at all* », D.E. NINEHAM, *op. cit.*, p. 330.

<sup>44</sup> cf. Is 11, 11; Am 9, 11; Os 3, 5; Ger 23, 5; 30, 9; 33, 15.17.19; Ez 34, 23; 37, 24; Is 9, 2-7; Ps 89, 20 ss.

Cf. V. TAYLOR, *op. cit.*, p. 491; E. LÖVESTAM, *Die Davidsohnfrage*, in: SvExAb 27 (1962) p. 72; J. HUBY, *op. cit.*, p. 338.

<sup>45</sup> Semmai è la folla che vuol far tacere Bartimeo. Da notare che in Mc 10, 47 il grido del cieco: « Gesù figlio di David », viene preceduto da una osservazione di Marco che designa Gesù come *nazzareno*. Forse c'è in questa annotazione una implicita polemica dell'Evangelista che intende affermare che, nonostante Gesù fosse conosciuto come nazzareno, era ugualmente figlio di David (cf. la polemica dei Giudei in Gv 7, 42 sulla provenienza del Cristo dalla stirpe di David e da Betlemme). Cf. C. BURGER, *Jesus als Davidsohn. Eine Traditions-geschichtliche Untersuchung*, Göttingen 1970, p. 44.

E' vero che all'occasione dell'entrata di Gesù in Gerusalemme, Mc 11, 9-10, a differenza di Mt 22, 9, non ha l'espressione « Figlio di David », e questo può essere significativo, ma lo stesso Gesù non ha paura di assimilare la sua autorità nei confronti dei discepoli e del sabato, a quella di David (cf. Mc 2, 25).

<sup>46</sup> cf. A. LOISY, *op. cit.*, p. 358. D.E. NINEHAM sembra pensarla allo stesso modo, cf. *op. cit.*, p. 331.

« La maggior parte degli esegeti interpretano questo testo così: secondo la dottrina giudaica, il Messia doveva essere discendente di Davide. Ora Gesù non lo era. Se la comunità voleva difendere la sua messianicità doveva dimostrare sullo stesso terreno dell'A.T. che il Messia non era discendente di Davide. Veramente questa polemica si trova in Giovanni, ma non in Marco, che utilizza il titolo 'Figlio di Davide' in senso positivo », H. CONZELMANN, *Teologia del Nuovo Testamento*, Brescia 1972, p. 107.

<sup>47</sup> cf. Rom 1, 3; 2 Tim 2, 8; Ebr 7, 14; ecc. cf. F.M. URICCHIO — G.M. STANO, *op. cit.*, p. 516.

tanto problematico in rapporto alla autenticità messianica del proprio Maestro<sup>48</sup>.

c. *Il Messia è molto più che Figlio di David*

Il *logion* risale, dunque, a Gesù e non intende negare la discendenza davidica del Messia. Che voleva dire allora Gesù? Rifiutata la posizione del Gagg<sup>49</sup> che vede nel nostro passo un semplice mezzo difensivo di Gesù, senza contenuto rivelatorio, rifiutiamo anche la definizione della domanda come *dilemma* insolubile posto agli avversari per ridurli al silenzio. Molti parlano di una questione di tipo *Haggadah* che intenderebbe conciliare due affermazioni apparentemente contrastanti, mostrando che tutte e due sono vere perché si riferiscono a due piani dipersi<sup>50</sup>. Diciamo subito che anche questa definizione non ci piace, in quanto, come vedremo, non è ad una conciliazione degli appellativi che tende Gesù con la sua domanda, ma a molto di più. Comunque, lasciando perdere la questione del 'genere', del resto non molto importante, veniamo subito alla soluzione che comunemente viene data dagli esegeti al nostro testo.

Stabilito che la filiazione davidica non può venir negata (nonostante l'apparenza), molti autori interpretano l'intenzione di Gesù nel senso che Egli abbia voluto mostrare che la discendenza davidica non esauriva tutta la portata essenziale del messia, ma c'era qualcosa di più e di molto più importante<sup>51</sup>. La domanda di Gesù vorrebbe rigettare il titolo di *υἱὸς Δαυὶδ*, a causa delle risonanze politiche e (senza mettere in questione la discendenza dinastica) sostituirlo con quello di *κύριος Δαυὶδ*. Sempre su questa linea, molti dicono che la domanda tenderebbe a mostrare che, sebbene l'appellativo *Figlio di David* sia vero, non è sufficiente perché il Messia è, *anche, Signore di David*. Insomma, il Messia sarebbe molto più grande e molto più di semplice Figlio di David, come potevano

<sup>48</sup> « In ogni modo l'ipotesi del Bultmann, che si tratti di parole create dalla comunità, non è molto verosimile, poiché è difficile credere che sia stato attribuito a Gesù un detto che sollevava tante difficoltà proprio dal punto di vista della teologia della comunità », O. CULLMANN, *op. cit.*, p. 150.

<sup>49</sup> cf. R.P. GAGG, *art. cit.*, pp. 19-21.

<sup>50</sup> « Vielmehr handelt es sich um eine ausgesprochene Haggada-Frage, die auf einen bestehenden Widerspruch zweier auf Schriftstellen gegründeter Aussagen hinweist, beiden Sätzen jedoch ihre Gültigkeit belassen will. Es geht also darum, die unterschiedlichen Feststellungen in das rechte Verhältnis zueinander zu bringen », E. LOHSE, *υἱὸς Δαυὶδ*, in: *Theol. Wörterb. zum N.T.*, VIII, p. 488.

<sup>51</sup> « Il senso della domanda retorica: 'come dunque è suo figlio?' (cioè come mai può chiamarlo suo figlio) non è quello di rifiutare per mezzo della Scrittura stessa la figliolanza davidica del Messia, come ritengono molti commentatori moderni; Gesù vuol dire invece: se Davide stesso pone in tal modo

supporre gli Scribi ed i loro contemporanei<sup>52</sup>. Gli Scribi che, come tutti, si aspettavano, giustamente, un Messia della stirpe di David e su questo insistevano, dovevano pur sapere che David stesso, parlando di Lui, lo chiama Signore.

« Facendo la domanda, Gesù non intendeva certo negare la discendenza davidica del Messia. Egli conosceva le profezie ed egli stesso, nella sua entrata trionfale a Gerusalemme, aveva accettato gli osanna al figlio di David. Dopo Gesù la predicazione apostolica ha mantenuto l'affermazione della sua filiazione davidica. Il Salvatore vuole soltanto suggerire che quell'appellativo, nel senso in cui lo intendevano gli Scribi, non esprimeva che un aspetto, e il minore, della sua persona e della sua missione. Gli Scribi avrebbero dovuto essere i primi ad accorgersene, dal momento che essi, avevano la pretesa di conoscere a fondo le Scritture. Essi hanno letto il passo in cui *lo stesso David disse in Spirito Santo: Il Signore ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra finché io ponga i tuoi nemici sotto i tuoi piedi*. E non si sono domandati: « *Se David chiama il Messia suo Signore, come può esserne figliolo?* » (...).

Leggendo il salmo, gli Scribi avrebbero dovuto presentire che, poiché il Messia era il Signore di David, era altra cosa e più che suo figlio. Non se ne poteva fare il rappresentante, sia pure eminente, di una dinastia puramente umana »<sup>53</sup>.

#### 4. GESÙ SI RIVELA PER L'ULTIMA VOLTA PUBBLICAMENTE

Con le parole riassuntive di Huby, citate qui sopra, crediamo poter descrivere, grosso modo, la posizione comune degli esegeti intorno alla domanda sul Figlio di David. Ciò che gli autori affermano è pienamente vero e rientra nella logica interna del discorso che, come abbiamo visto, pone chiaramente in contrasto, anche dal punto di vista strutturale, i due appellativi. La domanda in sospeso del v. 37 ha lo scopo d'indurre alla riflessione che deve sfociare nell'intelligenza piena di ciò che si riferisce al Messia secondo due tradizioni complementari, ambedue provenienti dalla Scrittura. Detto questo, però, riteniamo che la pericope non sia ancora stata compresa nel suo significato profondo e contenga una rivelazione ancor più specifica che deve essere percepita alla luce del contesto marciano.

---

il Messia accanto a Dio, la discendenza del Messia da David non ne può definire il valore specifico e la vera essenza. Quindi anche l'idea corrente che ci si faceva del suo regno non corrisponde alla realtà », J. SCHMIDT, *op. cit.*, p. 308.

<sup>52</sup> cf. V. TAYLOR, *op. cit.*, pp. 492-493; M.-J. LAGRANGE, *op. cit.*, pp. 325-327; ecc.

<sup>53</sup> J. HUBY, *op. cit.*, pp. 338-339.

a. *L'accento della domanda*

Facendo attenzione allo stesso nostro testo, vi si può trovare una indicazione preziosa di cui gli esegeti, normalmente, non tengono conto. Mentre essi, infatti, concentrano la loro attenzione sulla disposizione del v. 37 che pone in netto contrasto (in parallelismo antitetico) *κύριον* e *υἱός* con cui terminano rispettivamente i due primi stichi, J. Dupont<sup>54</sup> fa notare un altro particolare dello stesso versetto, cui accennavamo anche noi nell'esame strutturale della pericope. La seconda domanda di Gesù, introdotta dal *πόθεν*, inverte l'ordine normale dei termini: *αὐτοῦ ἐστὶν υἱός*. La costruzione normale della frase avrebbe dovuto essere *καὶ πόθεν ἐστὶν υἱὸς αὐτοῦ*<sup>55</sup>. E' vero che i due predicati (*κύριον* e *υἱός*) vengono spostati in fondo per poter far cadere l'accento su di essi, ma la frase avrebbe potuto prendere la forma di *καὶ πόθεν ἐστὶν αὐτοῦ υἱός*; che, così ordinata, avrebbe conservato la forza del parallelismo antitetico. Abbiamo invece: *πόθεν αὐτοῦ ἐστὶν υἱός*; dove l'accento principale cade proprio su *αὐτου*, posto all'inizio della domanda. « Au lieu d'écrire *καὶ πόθεν ἐστὶν υἱὸς αὐτοῦ*; — dice il Dupont — Marc place le pronom possessif en vedette: *καὶ πόθεν αὐτοῦ ἐστὶν υἱός*, On se demande donc si c'est bien de David que le Christ est le Fils, et la manière dont cette question est posée suggère déjà la réponse: il est Fils de Dieu. C'est précisément en cette qualité qu'il mérite le titre de 'Seigneur' et qu'il doit être invité à s'asseoir à la droite de Dieu »<sup>56</sup>.

E' questa l'impostazione della domanda di Gesù sul Messia figlio di David? Se consideriamo bene l'andamento strutturale della pericope ci accorgiamo che è così. L'interrogativo di Gesù sull'opinione degli Scribi pone l'accento sulla filiazione del Messia; gli Scribi dicono che il Cristo *υἱὸς Δαβὶδ ἐστὶν* (v. 35). La ripresa al v. 37 ritorna su di essa e *υἱός* chiude, in forma chiasmica con il primo, la domanda che rimane in sospeso con un accento tutto particolare, come dicevamo, su *αὐτοῦ* (= di David?). Il titolo *κύριος* che pure ha una funzione chiaramente centrale non è, però, l'oggetto diretto del discorso. Esso serve da prova per dimostrare che c'è qualcosa, nella designazione del Messia come Figlio di David, che non quadra. In questo senso si può dire che Gesù nega la filiazione davidica per affermarne un'altra. Se David lo chiama Signore, *con che ragione* può essere figlio *suo*?<sup>57</sup>.

<sup>54</sup> cf. J. DUPONT, *art. cit.*, p. 410.

<sup>55</sup> cf. M. ZERWICK, *Untersuchungen zum Markusstil. Ein Beitrag zur stilistischen Durcharbeitung des Neuen Testaments*, Roma 1937, p. 120.

<sup>56</sup> J. DUPONT, *art. cit.*, p. 410.

<sup>57</sup> Il *πόθεν*, sempre problematico da interpretare in rapporto al *πῶς*, potrebbe

Abbiamo visto perché non può essere che Egli la neghi, ma, d'altra parte, vediamo dove deve essere posto l'accento: *αὐτοῦ ἑστιν υἱός*; (*di lui è figlio?*)<sup>58</sup>. Più che negare, Gesù trascura un aspetto per affermarne decisamente un altro. Allorché gli avevano riferito che sua madre ed i suoi fratelli erano fuori ad aspettarlo, Gesù aveva risposto in modo imbarazzante: « Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? » e, volgendo lo sguardo attorno su coloro che erano seduti aveva aggiunto: « ecco mia madre ed i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre » (Mc 3, 31-35). Aveva forse negato di avere una madre e dei fratelli secondo la carne, dichiarando di non averne? No, aveva soltanto voluto spostare l'attenzione su un'altra realtà altrettanto vera che voleva venisse compresa. Allo stesso modo, nel nostro testo. Il Messia, si dice, è Figlio di David, ma è proprio figlio di lui, o non piuttosto di Dio?

Convinti della posizione importante e privilegiata della nostra pericope nel Vangelo di Marco (l'ultima volta che Gesù parla pubblicamente), supponiamo che essa non possa ridursi ad un semplice battibecco con gli avversari, senza una rivelazione precisa riguardante la tematica marciiana intorno al « Vangelo di Gesù Cristo Figlio di Dio » (Mc 1, 1).

b. *La domanda in sospeso ha una risposta in 14, 62 e una premessa in 12, 1-11*

La domanda restata in sospeso ha una risposta che ci viene suggerita dal contesto. Se torniamo ad esso, infatti, troviamo diversi elementi che ci possono far da guida. Anzitutto vogliamo fermarci sulla osservazione che precede la nostra pericope: *καὶ οὐδεὶς οὐδέτι ἐτόλμα αὐτὸν ἐπερωτῆσαι* (12, 34) e che ci è già servita per definire il *logion* di 12, 35-37 come frutto della libera iniziativa di Gesù. Mentre le domande sono, dunque, tutte sospese, in 14, 60 ss.

---

avere questo significato: *qua ratione* (et qui fieri potest ut filius eius sit?). Il avrebbe, nel nostro testo, questo significato: *quo jure, quo sensu?*. Cf. F. ZORELL, *Lexicon Graecum Novi Testamenti*, Parigi 1931.

<sup>58</sup> Questo tipo di argomentazione che va all'oggetto di ciò che vuol essere dimostrato, non per via diretta, ma seguendo una impostazione che porta a comprendere le cose senza chiarirle esplicitamente, lo troviamo in Mc 2, 6-10: « Perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati, ti ordino — disse al paralitico — prendi il tuo lettuccio e va a casa tua » (v. 10). Gesù non dice di avere autorità di rimettere i peccati, compie un'azione che, poiché straordinaria, deve far riflettere gli Scribi che avrebbero potuto capire. Lo stesso procedimento viene seguito qui, più o meno: il Cristo è Figlio di David? David stesso lo chiama Signore. Com'è, dunque, figlio

ci imbattiamo di nuovo in qualcuno che interroga Gesù. Questa particolarità contestuale deve farci riflettere. Si tratta dell'interrogatorio del Sommo Sacerdote al processo di Gesù davanti al Sinedrio. Mentre i vari testimoni non si trovano d'accordo sulle varie accuse mosse a Gesù, il Sommo Sacerdote lo interrogò (*ἐπηρώτησεν*) se aveva qualcosa da dire a riguardo di esse, ma Gesù taceva e non rispondeva nulla (14, 60). « Il Sommo Sacerdote, allora, lo interrogò (*ἐπηρώτα*) di nuovo dicendo: Sei tu il Cristo, il Figlio del Benedetto? (*Σὺ εἶ ὁ Χριστὸς ὁ υἱὸς τοῦ εὐλογητοῦ*); Gesù rispose: *Ἐγὼ εἰμι* (Io lo sono) e vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza e venire con le nubi del cielo » (14, 61-62).

A proposito della risposta di Gesù alla domanda del Sommo Sacerdote, bisogna notare due cose: 1) Il richiamo che Egli fa al Salmo 110, 1 che ci rimanda alla presenza di esso in Mc 12, 35-37 e collega, così, i due momenti; 2) la conseguenza della Sua dichiarazione che lo condanna definitivamente: « Tutti sentenziarono che era reo di morte » (14, 64). La prima osservazione conferma il legame esistente tra la nostra pericope (12, 35-37) ed il contesto del processo, legame già segnalato dalla grande inclusione delle domande che cessano (12, 34) e la domanda del Sommo Sacerdote (14, 60-61). La seconda, ponendo in relazione di causa ed effetto la dichiarazione di Gesù e la sua condanna a morte da parte del Sinedrio, ci rimanda alle previsioni fatte da Gesù sulla sua fine. Egli aveva detto ai suoi discepoli che « il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire ed essere riprovato dagli *Anziani*, dai *Sommi Sacerdoti* e dagli *Scribi* » (8, 31), facendo capire da chi sarebbe stato condannato. Ora, tutti coloro che sentenziano che Egli è reo di morte (14, 64) sono proprio *πάντες οἱ ἀρχιερεῖς καὶ πρεσβύτεροι καὶ οἱ γραμματεῖς* (14, 53) che si sono riuniti per processarlo.

Se il Sommo Sacerdote, tra tutte le accuse inefficaci (cf. 14, 55-60), ne ha trovato una alla quale Gesù stesso non rifiuta di rispondere, è segno che Egli era a conoscenza della posizione di Gesù a riguardo di se stesso. Come poteva, infatti, chiedergli: « Sei tu il Figlio del Benedetto (di Dio)? ». Il solo pronunciare questa frase era, per un Giudeo, proferire una bestemmia! (cf. 14, 54). Gesù stesso aveva, dunque, detto di essere Figlio di Dio. Quando?

Intanto la presenza dei tre gruppi (Sacerdoti, Anziani e Scribi) al processo di Gesù, ci rimanda alla loro precedente comparizione. Abbiamo visto come in Mc 11, 27 incominciasse la serie delle dispute di Gesù con gli avversari nel Tempio, conclusasi con la domanda sul Figlio di David che chiude definitivamente l'insegnamento pub-

---

suo? Gesù non dice che è figlio di un altro, ma il fatto che sia chiamato, dallo stesso David, 'Signore' deve far riflettere: è *di lui* che è figlio?

blico. Mentre Gesù si aggirava per il Tempio, si erano avvicinati a lui precisamente *οἱ ἀρχιερεῖς καὶ οἱ γραμματεῖς καὶ οἱ πρεσβύτεροι* (11, 27) e Gli avevano posto una domanda sulla sua autorità. Gesù non aveva risposto (11, 33), ossia, e questo passo viene troppo spesso trascurato dagli esegeti, aveva risposto *motu proprio* (come in 12, 35-37), narrando la parabola della vigna e dei vignaioli (12, 1-11). Attorno alla vigna erano apparsi sulla scena diversi personaggi (il padrone, i vignaioli, i servi, il figlio prediletto ed unico). Tra tutti, però, spicca lo *υἱὸς ἀγαπητός* del v. 6, l'erede (v. 7) che viene preso e gettato fuori della vigna (v. 8). Rifacendosi a quest'ultimo particolare, Gesù aveva concluso, citando la Scrittura (Ps 118, 22-23): « La pietra scartata dai costruttori è diventata testata d'angolo » (v. 11).

A questo punto, nota Marco, « cercarono di catturarlo, ma ebbero paura della folla; *avevano capito* (*ἔγνωσαν*) infatti che aveva detto quella parabola contro di loro » (12, 12). Se avevano capito questo, possiamo concludere noi, avevano compreso anche il resto: Gesù si era identificato con lo *υἱὸς ἀγαπητός*<sup>60</sup> del padrone della vigna (= di Dio). Ma, non potendolo accettare, volevano farlo morire. In fondo, però, non avrebbero neppure potuto, perché Gesù aveva parlato in parabola e non si era espresso chiaramente come essi avrebbero voluto per avere un capo di accusa chiaro contro di Lui. Questo capo d'accusa l'avranno, come abbiamo visto, in 14, 61-62, dove Gesù non rifiuta di rispondere: « lo sono » (Figlio di Dio!).

Tra queste due dichiarazioni (la parabola della vigna ed il processo) sta la pericope della domanda sul Figlio di David. Che funzione ha essa in questo contesto? L'ultimo insegnamento di Gesù nel Tempio (notare la ripetizione *ἐν τῷ ἱερῷ* in 12, 35 che riprende l'osservazione già fatta in 11, 27) si apre e si chiude con una dichiarazione spontanea del Maestro sul Messia: Egli è lo *υἱὸς ἀγαπητός* e non può essere *υἱὸς Δαβὶδ*, se è suo Signore. Di chi è dunque Figlio? E' precisamente il Sommo Sacerdote (a nome degli Anziani, dei Sacerdoti e degli Scribi) a formulare la risposta con la sua domanda: *Σὺ εἶ ὁ Χριστὸς ὁ υἱὸς τοῦ ἐβλογητοῦ* ; Gesù conferma: *Ἐγὼ εἶμι* (14, 62).

Nella domanda del Sommo Sacerdote, l'accostamento *ὁ Χριστὸς* e *ὁ υἱὸς τοῦ ἐβλογητοῦ* che costituisce una equivalenza, non può essere casuale ( *ὁ Χριστὸς* era precisamente l'oggetto della domanda di Gesù in 12, 35-37). Se il Sommo Sacerdote sapeva di questa equi-

<sup>60</sup> Da notare l'importanza della designazione « *υἱὸς ἀγαπητός* » in Marco. Essa appare in occasione del Battesimo e della trasfigurazione ed è la Voce celeste a designare Gesù come « il mio Figlio prediletto » (Mc 1, 11; 9, 7).

valenza, è segno che Gesù l'aveva detto (nel processo si cercano testimonianze) o che, così, era stato capito. Siccome Gesù non ha mai detto esplicitamente, fino a 14, 62, di essere Figlio di Dio, Mc 12, 1-11 e 12, 35-37 devono essere, secondo Marco, l'occasione di questa rivelazione. La domanda in sospenso di 12, 37 trova, dunque, una risposta definitiva in 14, 62 ed una premessa in 12, 1-11.

### c. Mc 12, 35-37 momento di rivelazione

Che la pericope 12, 35-37 occupi un posto importante nel piano della manifestazione di Gesù in Marco, oltre che da quanto abbiamo già notato, lo si comprende anche da una osservazione che riguarda l'insegnamento di Gesù. Al momento dell'arresto, nel giardino del Getsemani, Gesù si meraviglia che vengano a prenderlo in quel modo e solo allora, dal momento che « ogni giorno ero in mezzo a voi ἐν τῷ ἱερῷ διδάσκων » (14, 49). Se ora andiamo a vedere quando, realmente, Gesù abbia insegnato nel Tempio, ci accorgiamo che ciò è avvenuto solo in occasione della sua ultima comparizione in pubblico e, l'unica annotazione esplicita al suo insegnamento in quel luogo è quella che introduce la pericope della domanda sul Figlio di David: ἔλεγεν διδάσκων ἐν τῷ ἱερῷ (12, 35). Con la presa di posizione di Gesù in 14, 49 (ogni giorno!), apparentemente in contraddizione con i fatti, la nostra pericope acquista, dunque, un'altissima importanza.

Che si tratti di un discorso di rivelazione, viene accettato da molti<sup>61</sup>. « Au point de vue du 'secret' — dice Minette de Tillesse — c'est ici l'épisode où, de tout l'évangile de Marc, Jésus parle le plus clairement et le plus directement de sa mission »<sup>62</sup>. L'annotazione, propria del solo Marco, che Gesù stia insegnando (διδάσκων), che introduce la domanda ch'Egli solleva davanti alla folla numerosa riunita nel Tempio, ci fa supporre che il suo insegnamento abbia un contenuto e non si riduca semplicemente ad una disputa di tipo scolastico. Nella prima controversia di tutto il Vangelo (2, 7) Gesù si attribuiva una autorità che appartiene a Dio solo. Nell'ultima manifestazione personale, che chiude definitivamente i dibattiti ed il suo insegnamento pubblico, Egli rivendica il titolo di υἱοῦ θεοῦ che corrisponde all'appellativo di Dio stesso. Mette in crisi l'opinione degli Scribi sulla filiazione di David, facendone supporre un'altra ben più alta che aveva adombrata nella parabola della vigna. Senza esserci stato spinto da nessuno, Egli aveva parlato del Figlio prediletto ed

<sup>61</sup> cf. per esempio J. SCHMID, *op. cit.*, p. 270.

<sup>62</sup> G. MINETTE DE TILLESSE, *op. cit.*, p. 157.

unico del Padrone, il quale, a differenza dei servi inviati prima di lui, si distingue da essi per la relazione personale con il proprietario della vigna. E' suo figlio.

L'Evangelista ha interesse a far notare che gli avversari *hanno capito* (12, 12). Quando poi nessuno osa più interrogarlo (12, 34), Gesù decide ancora di parlare. Il titolo « Figlio di David » è superato da un altro titolo (*κύριος*) che porta necessariamente alla designazione del Messia come Figlio di Dio (cf. 14, 62)<sup>63</sup>. Gesù, avvalendosi del metodo dimostrativo del suo tempo, che non stiamo a specificare, cita il Salmo 110,1 attribuito a David. In esso, il primo *κύριος* indica il Signore Iddio; il secondo il re. Ma, se è composto da David, non può essere stato scritto in onore del re, ma dal re (= David). Perciò il secondo *κύριος* del Salmo non può riferirsi al re, ma al Messia. Gesù vuol dire: quanto al Messia non ha molta importanza *la discendenza della carne*. L'origine del Messia va ricercata altrove<sup>64</sup>.

La parabola della vigna aveva fatto intravedere la realtà del Messia, la domanda restata in sospeso ha lo scopo di far riflettere sulla essenza intima della persona del Cristo che viene formulata dal Sommo Sacerdote e confermata da Gesù come vera. Non sappiamo come Lohmeyer possa dire che Gesù, in Mc 12, 35 ss. non sta parlando di se stesso<sup>65</sup>, ma se anche non fosse chiaro, in 14, 62 Egli riferisce di nuovo a sé il Salmo 110, 1 insieme a Daniele 7, 13. Questo accostamento vuol dire che i Giudei avrebbero capito la vera natura del Messia, se avessero tenuto conto anche di Daniele? Così la pensa il Langrange<sup>66</sup> che citiamo senza, però, approfondire la portata della sua affermazione.

Ciò che sembra certo è che « nel pensiero di Gesù, Signore di Davide corrispondeva a Dio di Davide; quando davanti a Caifa affermerà solennemente la propria divinità farà chiaramente allusione a questo stesso salmo »<sup>67</sup>. Che la domanda di Gesù, lasciata in sospeso in 12, 37, trovi una soluzione in 14, 62, viene affermato da

<sup>63</sup> cf. G. SCHNEIDER, *art. cit.*, pp. 89-90; O. CULLMANN, *op. cit.*, pp. 150-151.

<sup>64</sup> cf. O. CULLMANN, *op. cit.*, p. 211. « Il Messia, che Davide chiama suo Signore, dev'essere più grande di Davide; per conseguenza egli non può derivare la sua discendenza *decisiva* da Davide, ma deve farla derivare da qualcuno che è più alto. In questo caso sarebbe sullo sfondo il concetto, sviluppato per esempio nel *Vangelo di Giovanni*, che in realtà Cristo deriva la sua origine non da uomini, ma da Dio », *ibidem*.

<sup>65</sup> cf. E. LOHMEYER, *op. cit.*, p. 263.

<sup>66</sup> « Que le Messie dût être fils de David, cela résultait des Écritures, mais il y avait inconvénient à ne songer qu'à règne national en s'appuyant par exemple sur Isaïe (XI, 1 ss.), parlant de ses origines humaines, sans tenir compte de Daniel, indiquant son origine céleste », M.-J. LAGRANGE, *op. cit.*, p. 325.

<sup>67</sup> J. HUBY, *op. cit.*, p. 339.

molti autori<sup>68</sup>. In confronto alla esplicita dichiarazione di 14, 62, la domanda di 12, 35-37 è di carattere implicito, ma nel posto che occupa ha la funzione di premessa necessaria in tensione verso la manifestazione aperta che la domanda del sommo sacerdote fa supporre già avvenuta.

## 5. GESÙ, GLI SCRIBI E LA FOLLA

Se facciamo astrazione dal personaggio storico David che appare sulla scena di Mc 12, 35-37 come in un *flashback*, la cosiddetta domanda sul Figlio di David ci pone in contatto con Gesù che insegna (*διδάσκων*) nel Tempio, gli Scribi che hanno una loro opinione (*λέγουσιν ὅτι...*) sul Messia e la folla che ascolta volentieri (*ἤκουεν αὐτοῦ ἡδέως*). Quanto agli atteggiamenti immediati li abbiamo già visti e non intendiamo ripeterli: Gesù si rivela (la filiazione che riguarda il Messia non è quella davidica, ma un'altra); gli Scribi sono in errore se insistono su questa; la folla ascolta il Maestro volentieri. Ora vogliamo vedere, brevemente, che cosa suggerisce Marco, in altri passi del suo Vangelo, a riguardo di questi personaggi e del loro atteggiamento.

### a. Gesù insegna

Riguardo alla attività docente di Gesù designata dal verbo *διδάσκω* si può notare che incomincia dall'inizio (1, 21) e si protrae esattamente fino al nostro testo (12, 35). Essa viene menzionata anche in 14, 49, ma, come abbiamo visto, solo allo scopo di ricordare che Gesù, ogni giorno, insegnava nel Tempio. Il verbo *διδάσκω* ricorre 17 volte in tutto il Vangelo di Marco e, in 15 di esse, designa l'attività di Gesù.

Gesù insegna alla folla<sup>69</sup>, nelle sinagoghe<sup>70</sup>, attorno per i villaggi<sup>71</sup>, ai discepoli<sup>72</sup> e nel Tempio<sup>73</sup>. Il suo insegnamento suscita stupore in chi ascolta e ci si interroga sull'origine straordinaria di

<sup>68</sup> cf. L. SWAIN, *The divine Face of Man: Mark's Christology*, in: *CleR* 58 (1973) p. 701; F. NEUGEBAUER, *Die Davidsohnfrage (Mark XII, 35-37 parr.) und der Menschensohn*, in *N.T.S.* 21 (1974) p. 84; D.M. HAY, *Glory at the Right Hand: Ps 110 in Early Christianity*, New York 1973, pp. 113-114.

<sup>69</sup> 2, 13; 4, 1.2; 6, 34; 10, 1; 12, 35-37. In 10, 1 Marco nota che Gesù ammaestra la folla « *come era solito fare* ».

<sup>70</sup> 1, 21; 6, 2.

<sup>71</sup> 6, 6.

<sup>72</sup> 8, 31; 9, 31.

<sup>73</sup> 11, 17; 12, 35; 14, 49.

esso. Il testo di Mc 6, 2 è molto illuminante a questo proposito: Recatosi nella sua patria, Gesù entrò, di sabato, nella sinagoga ed incominciò ad insegnare ( ἤρξατο διδάσκειν ) e molti, ascoltandolo rimanevano stupiti ( ἀκούοντες ἐξεπλήσσοντο ) e dicevano: donde gli vengono queste cose? E che sapienza è mai questa che gli è stata data ( τίς ἢ σοφία ἢ δόθεισα τούτῳ )?

Delle altre due volte che ricorre il verbo διδάσκω la prima (6, 30) si riferisce all'attività dei discepoli mandati da Gesù in missione a due a due. La seconda (7, 7) è contenuta nella citazione di una profezia (Is 29, 13) che Gesù applica ai Farisei ed agli Scribi che l'hanno interrogato sul comportamento antitradizionale dei suoi discepoli. Secondo Gesù, gli Scribi ed i Farisei *insegnano dottrine che sono precetti di uomini* ( διδάσκοντες διδασκαλίας ἐνταλματα ἀνθρώπων ). « Trascurando il comandamento di Dio voi osservate la tradizione degli uomini » (7, 8), aveva concluso Gesù.

Questa osservazione ci riporta indietro al primo insegnamento ufficiale di Gesù nella sinagoga di Cafarnao. Anche in questa occasione tutti « erano rimasti stupiti del suo insegnamento (ἐξεπλήσσοντο ἐπὶ τῇ διδαχῇ αὐτοῦ) perché — si era preoccupato di notare Marco — insegnava come uno che ha autorità e non come gli Scribi: σὺχ ὡς οἱ γραμματεῖς (2, 22).

In occasione del suo ultimo insegnamento pubblico nel Tempio (12, 35-37) la dottrina di Gesù e quella degli Scribi si trovano ancora direttamente a confronto. E' Gesù stesso che pone degli interrogativi ( πῶς λέγουσιν... πόθεν... ) a quest'ultima.

#### b. *Gli Scribi non hanno voluto capire*

Con l'osservazione all'inizio del suo Vangelo (1, 22), Marco pone subito in chiaro l'eccellenza dell'insegnamento di Gesù nei confronti di quello ufficiale rappresentato dagli Scribi. Gli Scribi sono, nel secondo Vangelo, una classe ostile al Maestro<sup>74</sup> e si oppongono spesso e apertamente, con un atteggiamento di critica malvagia, all'insegnamento di Gesù<sup>75</sup>. Essi vengono menzionati 21 volte, da soli<sup>76</sup>, in compagnia dei Farisei<sup>77</sup>, con i Sommi Sacerdoti e gli Anziani<sup>78</sup>, con i Sommi Sacerdoti<sup>79</sup>. Uno Scriba si distacca dal gruppo<sup>80</sup>.

<sup>74</sup> cf. D.M. HAY, *op. cit.*, p. 113.

<sup>75</sup> 2, 6.16; 3, 22; 7, 1.5; 11, 27.

<sup>76</sup> 1, 22; 2, 6.16; 3, 22; 9, 11.14; 12, 35.38.

<sup>77</sup> 7, 1.5.

<sup>78</sup> 8, 31; 11, 27; 14, 43.53; 15, 1.

<sup>79</sup> 10, 33; 11, 18; 14, 1; 15, 31.

<sup>80</sup> 12, 28.32.

Essi hanno una propria opinione sul tempo in cui il Messia dovrà manifestarsi. Vanno dicendo in giro che prima deve venire Elia (cf. 9, 11). Gesù dà loro ragione: « Sì, prima viene Elia e ristabilisce ogni cosa », ma aggiunge che, purtroppo, essi non l'hanno saputo riconoscere. « Elia è già venuto, ma hanno fatto di lui quello che hanno voluto » (9, 12-13). Anche sulla provenienza del Messia hanno la loro opinione. Essi dicono che è Figlio di David (12, 35) e non sanno che David lo chiama Signore! Se David lo chiama Signore, domanda Gesù, come può essere suo Figlio? (12, 36-37).

Poiché si limitano ad insegnare precetti di uomini (7, 7), non vogliono arrivare alla piena comprensione del mistero e meritano disprezzo e diffidenza (*βλέπετε ἀπὸ τῶν γραμματέων...*: 12, 38). Non a caso, crediamo, Marco ha fatto seguire alla domanda che poneva in crisi le loro posizioni teoriche, l'insegnamento contro gli Scribi che hanno un comportamento falso e fraudolento (Mc 12, 38-40). Essi che avrebbero potuto intendere, « riceveranno una condanna più grave » (12-40).

Di fronte all'insegnamento ed alle opere compiute da Gesù, invece di porsi in un atteggiamento di ascolto, cercano di catturarlo e di farlo morire<sup>81</sup>. Gesù, parlando con i discepoli l'aveva fatto intendere<sup>82</sup> e ciò si avvera: lo mandano ad arrestare (14, 43), lo processano (14, 53), lo mettono in catene e lo consegnano a Pilato (15, 1). Di fronte alla sua morte si fanno beffe di Lui: « Ha salvato altri, può salvare se stesso! » (15, 31).

Sembra che gli Scribi, pur potendo, non abbiano voluto capire. Tra di loro qualcuno, è Gesù stesso ad affermarlo, non è lontano dal Regno di Dio (12, 34). Gli altri hanno *capito* (12, 12), sanno che cosa dicono le Scritture riguardo al Messia (12, 35-37), ammettono che Gesù ha salvato altri, ma rifiutano di aderire a Lui, sfidandolo a salvare se stesso. E' per questo che essi meritano una condanna più grave? (12, 40).

### c. La folla che ascolta volentieri

Mentre gli Scribi, insieme ai Sommi Sacerdoti (11, 18) ed agli Anziani (11, 32; 12, 12) cercano il modo di far morire Gesù, non lo possono fare perché hanno paura della folla che è ammirata del suo insegnamento (11, 18) e ritiene, a differenza degli Scribi (cf. 9, 11-13) che Giovanni Battista sia un vero profeta (11, 32).

<sup>81</sup> 11, 18; 14, 1.

<sup>82</sup> 8, 31; 10, 33.

<sup>83</sup> cf. A. LOISY, *op. cit.*, p. 360.

Queste pennellate che mettono la folla dalla parte di Gesù, la rendono simpatica ed attraente, soprattutto in rapporto agli Scribi, rapporto che Marco si preoccupa spesso di dipingere contrastante<sup>83</sup>. Anche nella nostra pericope, l'annotazione di Marco sull'atteggiamento della folla (*ἤκουεν αὐτοῦ ἡδέως*) aggiunge una nota di simpatia dell'Evangelista nei confronti di essa, oltre che di questa ultima nei confronti di Gesù.

Il Maestro rivolge la sua domanda direttamente alla folla che per alcuni autori rappresenterebbe, nel Vangelo di Marco, la comunità di Gesù in contrasto con lo scribismo<sup>84</sup> o la stessa comunità cristiana che viene istruita sul contenuto cristologico<sup>85</sup> sfuggito agli Scribi. Noi non possiamo dire fin dove questa simbolica si avvicini alla realtà, il fatto è che Gesù si indirizza alla folla ed essa lo ascolta volentieri (12, 37).

Nel Vangelo di Marco, come abbiamo visto più sopra, Gesù si rivolge spesso alla folla nel suo insegnamento<sup>86</sup>, la identifica con coloro che compiono la volontà di Dio e sono, perciò, sua madre ed i suoi fratelli (cf. 3, 32-35). La folla gli si accalca spesso attorno<sup>87</sup> ed è presa da meraviglia per la sua persona e per il suo insegnamento<sup>88</sup>. Gesù stesso si commuove per essa<sup>89</sup>.

La folla è decisamente assai ben disposta nei confronti di Gesù, al contrario degli Scribi che tendono insidie continue e contestano il suo modo di agire e di insegnare.

Ma ora una domanda. Basta questa descrizione della folla come benevola nei confronti di Gesù per poter dire che, nell'ascolto di essa in 12, 37b, Marco voglia presentare il vero tipo dell'ascoltatore di Gesù che si rivela? Personalmente crediamo di no. Anche Erode, aveva notato l'Evangelista, con gli stessi termini con i quali ha descritto l'atteggiamento della folla in 12, 37b, ascoltava volentieri Giovanni Battista: *ἡδέως αὐτοῦ ἤκουεν* (6, 20), ma, venuto il giorno propizio lo fece decapitare (cf. 6, 21-29). Allo stesso modo si comporta la folla (*ὄχλος*) che, alla fine, si rivolge contro Gesù e va a prenderlo con spade e bastoni (14, 43). Lasciandosi sobillare dai Sommi Sacerdoti (15, 11) preferisce Barabba a Gesù e grida il *crucifige* (15, 12-15).

<sup>84</sup> « Marco ha avvertito esattamente che qui si raggiunge la frontiera fra scribismo e comunità di Gesù, e lo ha sottolineato con la notizia del consenso della folla e con l'insegnamento fondamentale di Gesù che viene subito dopo, il quale, nell'interpretazione di Marco, proclama la separazione definitiva della comunità cristiana dallo scribismo », E. SCHWEIZER, *op. cit.*, p. 272.

<sup>85</sup> cf. F. NEUGEBAUER, *art. cit.*, pp. 82-83.

<sup>86</sup> cf. 2, 13; 4, 1; 7, 14; 8, 32; ecc.

<sup>87</sup> 3, 9.20; 5, 2.24.31; ecc.

<sup>88</sup> 9, 15; 11, 18.

<sup>89</sup> cf. 6, 34; 8, 2.

Che succede? Il difetto della folla consiste nel fatto, sembra, che, pur seguendo Gesù con entusiasmo, non ha mai il coraggio di prendere una posizione chiara nei confronti del Maestro e della sua dottrina. Non riesce ad andare più in là dell'ammirazione e del compiacimento per il suo operare ed il suo insegnamento. Manca la relazione personale al Maestro che si può realizzare solo in chi si accosta a Lui con fede. Mentre tutta la gente, infatti, gli si accalca attorno fino quasi a schiacciarlo<sup>90</sup>, solo una persona (una donna) tra la folla (*ἐν τῷ ὄχλῳ*) può essere sanata, perché si è accostata a Lui con fede. Il Maestro si volge verso di lei perché ha sentito che qualcuno l'ha realmente toccato (cf. 5, 24-31).

Dal resto della folla anonima, Gesù stesso si allontana per parlare in disparte ai discepoli (7, 17.33). Questi fatti non diminuiscono il valore dell'ascolto della folla in 12, 37b, ma fanno comprendere come esso solo non sia sufficiente. La colpa non è certamente della folla, ma dei maestri che ad essa avrebbero dovuto insegnare. In 6, 34 Marco aveva notato che Gesù si era commosso per la folla perché erano come pecore senza pastore (*ὡς πρόβατα μὴ ἤχοντα ποιμένα*) e si era messo ad insegnare (*ἤρξατο διδάσκειν*) loro molte cose. Anche in 12, 35-37 Gesù insegna (*διδάσκων*) alla folla che ha dei pastori indegni negli Scribi (cf. 12, 38-40) che insistono sulla discendenza davidica del Messia, per distogliere la loro attenzione da colui che incarna realmente le attese di Israele.

La folla che ascolta volentieri troverà un interprete di quella che avrebbe dovuto essere la sua risposta all'insegnamento di Gesù nel Centurione ai piedi della croce. Costui, a differenza degli Scribi e dei Sommi Sacerdoti, che si fanno beffe del crocifisso (15, 31), « vistolo morire in quel modo, disse: Veramente quest'uomo era *Figlio di Dio*: *ὁὖς Θεοῦ ἦν* (15, 39). Nessuno, nelle pagine di Marco che si propone di presentare il « Vangelo di Gesù Cristo Figlio di Dio » (1, 1), ha riconosciuto Gesù come tale. La stessa confessione di Pietro: « Tu sei il Cristo » (8, 29), non era stata un riconoscimento pieno. Quando, infatti, Gesù aveva proposto ai suoi discepoli la sorte che l'attendeva (8, 31) egli si era ribellato ed aveva meritato il rimprovero. Anche Pietro pensava *secondo gli uomini* e non secondo Dio (cf. 8, 32-33).

Forse solo la morte (« vistolo spirare in quel modo », 15, 39) poteva rendere chiaro il mistero della figliolanza divina del Messia, la cui rivelazione, in contrasto con gli Scribi (12, 35-37) e con tutti i Capi (12, 1-11; 14, 62), l'aveva provocata. La domanda sulla filiazione del Messia era stata posta proprio all'avvicinarsi di que-

<sup>90</sup> cf. 3, 9; 3, 20; 5, 24.31.

sto momento decisivo, al culmine dell'insegnamento pubblico di Gesù che lo porta alla morte.

La buona disposizione della folla (12, 37b), come quella dello Scriba (12, 34), pone a poca distanza dal Regno di Dio (12, 34), ma c'è un passo in più da compiere ed è quello del Centurione (15, 39) che maturerà nella fede completa della Comunità cristiana adulta, espressa dall'Evangelista (1, 1).

Di fronte alla persona del Messia, gli Scribi come tali sono ormai fuori strada (*πῶς λέγουσιν...*), la folla compie il primo passo, ma c'è ancora molto da fare. La comunità cui si rivolge Marco deve sapere che è nella morte che Gesù è stato riconosciuto per la prima volta, e il centurione pagano ha percepito il mistero (anche se non del tutto: notare la mancanza dell'articolo davanti a in 15, 39) che Marco annuncia loro: *Vangelo di Gesù Cristo Figlio di Dio*.

### Conclusioni

In Mc 12, 35-37 Gesù, sebbene con un procedimento tutto particolare, si esprime sulla sua identità e, più precisamente, sulla sua origine. Egli mette in crisi l'opinione degli Scribi che continuano ad insistere sulla discendenza davidica del Messia e solo su quella. Poiché l'accento dell'interrogativo (retorico?) del v. 37 cade sulla filiazione davidica (*αὐτοῦ*), il suo insegnamento richiama gli ascoltatori ad un'altra filiazione che il contesto più ampio suggerisce chiaramente: il Messia è il Figlio del Benedetto (14, 61-62).

Il momento scelto da Gesù per « interrogare » i suoi ascoltatori è, nella prospettiva di Marco, molto solenne e decisivo. Gesù *insegna nel Tempio* e per *l'ultima volta* pubblicamente, sfidando la morte che Gli si fa incontro e che subirà proprio in forza della conferma ch'Egli dà di essere Figlio di Dio. Mc 12, 35-37 e 14, 61-62 sono gli unici luoghi, in Marco, in cui Gesù si pronuncia apertamente (in 12, 1-12, sebbene i Capi avessero capito, aveva parlato per mezzo di una parabola) sul Messia (= su se stesso).

Gli Scribi, classe ostile a Gesù e rappresentanti dell'insegnamento ufficiale dei Capi (i Sommi Sacerdoti e gli Anziani), spesso ed in passi chiave menzionati insieme ad essi, non solo sono lontani dalla verità messianica (Come dicono... Se lo stesso David...), ma questa verità è per essi il capo d'accusa che permette loro di condannare Gesù. Di fronte al Maestro che si rivela (12, 1-2) essi reagiscono male perché hanno un atteggiamento pratico che non si confà al vero incontro con il Messia (cf. 12, 38-40) che pur dicono di conoscere (12, 35). Pretendono di sapere il tempo nel quale deve

manifestarsi e la sua identità, ma, giunto il momento, lo rifiutano. Sebbene qualcuno di loro non sia lontano dal Regno di Dio, si pongono, come classe, in un atteggiamento di rifiuto e la loro condanna sarà più grave.

Accanto a loro, la folla è molto più ben disposta nei confronti di Gesù che si rivela. Per lo meno, ascolta volentieri (12, 37b). Ma neppure essa ha veramente compreso. Se guardiamo al contesto ci accorgiamo come, pur avendo ascoltato con piacere ciò che Gesù diceva in polemica con gli Scribi, non sia giunta ad una presa di posizione che l'abbia portata al riconoscimento di Gesù come Messia e Figlio di Dio. Nell'ora decisiva la stessa folla non esita a chiedere la condanna di Gesù. Forse Marco vuol fare comprendere ai suoi lettori che solo la morte di Gesù, subita a causa della sua identità dichiarata, come Messia e Figlio del Benedetto, può essere l'occasione della vera comprensione che porta alla professione di fede matura, quale risulta dal titolo del Vangelo che è di Gesù Cristo Figlio di Dio?

BRUNO MORICONI